

Licio Gelli
In visita
di cortesia
ai giudici

PAOLA BOCCARDO

MILANO. «Mi avete ridato la vita». Con queste parole Licio Gelli si è ripresentato ieri ai giudici istruttori che gli hanno concesso la libertà provvisoria senza cauzione e senza restrizioni per ragioni di salute. Una visita di cortesia prima di farsi ricoverare in clinica. Ma intanto fotografi e cronisti correvano per la città alla ricerca del venerabile «sparito».

Ci sono stati momenti di suspense semiseria ieri mattina sulla «scomparsa» di Licio Gelli. Fin da quando, l'altra sera, le telecamere delle agenzie avevano diramato la notizia che il capo P2 era partito da Arezzo alla volta di Milano, un plotoncino di fotografi si era appostato davanti alla clinica della Madonna per immortalare l'arrivo. Ma la notte e la mattinata erano passate invano. Non solo, ma la direzione della clinica faceva sapere di non aver notizia dell'imminente arrivo del celebre ospite: c'era, si diceva, una prenotazione per un mese, una prenotazione «open», senza data stabilita, ma non c'era stata nessuna successiva conferma.

Che Gelli avesse cambiato idea, e si fosse fatto ricoverare a Niguarda, dove opera come primario il prof. Pellegrini, che l'ha assistito fin dalla sua detenzione svizzera? A Niguarda nessuno l'aveva visto, nessuno aveva registrato all'accettazione un degente di quel nome. E se fosse stato ricoverato sotto un nome, non era già accaduto in tempi passati al ministro Stammati, colto da un malore mentre si trovava coinvolto in un'inchiesta? E se quella destinazione di Milano fosse stata una falsa pista, per consentirgli di starsene indisturbato in un'altra qualsiasi località, lontano da curiosi e (non si sa mai...) malintenzionati? E infine, si poteva proprio escludere che il gran maestro, protagonista di una sensazionale fuga da Champ Dollon, avesse approfittato della libertà di movimento per sfuggire ancora una volta alle persecuzioni della giustizia?

Mentre le fantasie degli addetti ai lavori si sovraccuavano, Gelli, probabilmente inconsapevole di quella piccola tempesta in un bicchier d'acqua, stava compiendo una visita di cortesia ai giudici istruttori, tanto per ringraziarli della libertà provvisoria concessa gli perché possa curarsi la famosa ischemia miocardica. «Mi avete ridato la vita», ha detto loro. Era arrivato a palazzo di Giustizia a sorpresa, accompagnato dal figlio Maurizio, protetto da una scorta della Digos. E dopo una mezz'oretta di chiacchierata del tutto estranea (almeno così si assicura ufficialmente) all'inchiesta sulla bancarotta dell'Ambrosiano che lo annovera fra gli imputati, se ne è andato. Diretto, ha assicurato, a una clinica per farsi visitare. E infatti poco dopo le 15 Licio Gelli entrava alla Madonna. Proprio come previsto. Ne è uscito quasi due ore dopo ed è ripartito alla volta di Arezzo. Una serie di esami clinici, avviati ieri, diranno se e quando Gelli dovrà essere operato al cuore.

Un elicottero militare
cade vicino a Udine
Tutte giovani le vittime
Sfiorate alcune case

«Precipitiamo»
Muoiono in tre nell'esercitazione

Dall'alba erano in esercitazione con l'elicottero. All'improvviso il mezzo ha urtato un cavo elettrico non segnalato ed è stato il disastro. I tre sottufficiali che erano a bordo sono morti sul colpo. L'elicottero è precipitato vicino a un centro abitato e per un caso la tragedia non ha avuto proporzioni ancora più spaventose. Aperte due inchieste: una della Procura militare e una dalla magistratura ordinaria.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVANO GORUPPI

PONTEBBA (Udine). Sono morti tre sottufficiali dell'esercito, ma il bilancio dell'incidente poteva essere ancora più spaventoso. Dopo aver urtato contro il cavo di guardia d'acciaio del fili d'alta tensione - non segnalato dai regolamentari palloncini - un elicottero militare con due piloti ed uno specialista è precipitato poco lontano dalle case della periferia della località. Partecipava alla fase conclusiva

delle manovre alpine «Lanza Bianca 88» della «Julia» e per fortuna non si è incendiato.

Al momento dell'incidente l'elicottero stava rientrando alla vicina caserma Zanibon. Erano da poco passate le 8. Era partito un'ora e mezza prima ed aveva compiuto quattro missioni per trasportare il personale in quota a Cadon di Lanza. Il mezzo è caduto vicino Montefortin, una località particolarmente impervia del-

la frazione di Studena Alta. Una delle vittime è stata sbalzata fuori dell'elicottero, mentre gli altri due sottufficiali sono stati trovati ancora legati con le cinture di sicurezza. I morti sono un veneto e due friulani: il maresciallo Antonio Gainotti, di 33 anni, di Belluno, che si trovava ai comandi; il sergente pilota Stefano Carnielutti, 24 anni, di Rivolto, ed il sergente specialista Silvestro Peccolo, 21 anni, di Camporotondo.

L'elicottero - un Ab 205 - apparteneva al 44° gruppo squadroni Fenice del V Alas Altiereo di Bolzano di stanza a Belluno. La sciagura è avvenuta in fase di atterraggio. Le condizioni meteorologiche erano buone, la visibilità ottima e sorvegliata dai vigili del fuoco immediatamente giunti da Tarvisio, Pontebba e Udine e dai reparti della «Julia»



I resti dell'elicottero precipitato che ha provocato la morte di tre militari

Il pilota è stato abbagliato dal primo sole del mattino - mentre stava sorvolando la valle Studena, dove la strada da Pontebba sale al Passo Pramollo, ha centrato in pieno il cavo di guardia - non segnalato - che protegge la linea di corrente. La coda con il rotore è stata tranciata di netto, il cavo di acciaio si è atterraggiato sull'asse del rotore principale ed il velivolo - ormai ingovernabile - si è schiantato con un tremendo boato su un ripido pendio boscoso, evitando per un soffio le case della via Carducci alla periferia della cittadina. Per fortuna l'elicottero non si è incendiato, ma il mollo carburante contenuto nei serbatoi si è riversato su una vasta area isolata e sorvegliata dai vigili del fuoco immediatamente giunti da Tarvisio, Pontebba e Udine e dai reparti della «Julia»

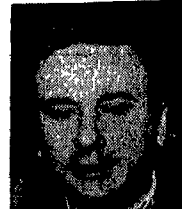
per il costante grave pericolo di incendio.

Per l'incidente l'intera zona è rimasta priva di corrente elettrica per alcune ore. Viva l'impressione tra la popolazione - sul posto con altre autorità - si è portato immediatamente anche il comandante della brigata «Julia» generale Gianfranco Zaro. È stata nominata una commissione militare che dovrà stabilire le cause del disastro e che opererà in parallelo con l'inchiesta dell'autorità giudiziaria.

Le tre vittime facevano parte delle brigate alpine del IV Corpo d'armata e partecipavano alle manovre «Lanza Bianca 88» (dal nome di una località in quota) in corso di svolgimento in Carnia e Valcanale giunte ieri all'ultima giornata dopo che per quasi una settimana vi erano stati impiegati circa 2500 uomini. Nella

giornata conclusiva era prevista anche la partecipazione del comandante del IV Corpo d'armata degli alpini generale Fulvio Meozzi. Durante le esercitazioni i militari erano stati impegnati avendo a disposizione una dozzina di elicotteri, quattro aerei ed altri mezzi moderni, tra cui i nuovi cingolati svedesi Bv 206. Le manovre erano state particolarmente reclamate e la loro caratteristica avrebbe dovuto essere quella di un approccio degli alpini con l'elettronica a sottolineare la modernità dei mezzi impiegati sulle nevi ed alle alte quote. Invece l'ultimo giorno delle esercitazioni è stato funestato da questa sciagura che allungò il già pesante bilancio dei militari morti durante esercitazioni, e che per un caso non ha coinvolto gli abitanti del paesotto.

Pazienza
accusa il pm
e rischia
l'incriminazione



Il 13 ottobre scorso in quest'aula e davanti a questi carabinieri, il giudice Mancuso mi ha chiesto di costringere Andreotti, di pentirmi e collaborare per questa frase: «L'unico modo per risolvere la situazione è la morte di Bologna». Piazienza rischia ora l'incriminazione per calunnia ai danni del pubblico ministero, Libero Mancuso. Il pm ha chiesto l'immediato arresto di Piazienza ma la Corte d'assise, dopo una camera di consiglio, ha deciso di trasferire alla Procura della Repubblica il verbale d'udienza con le affermazioni di Piazienza, imputato, a Bologna, di associazione sovversiva.

Padova, iniziato
il processo
per l'uccisione
dei due missili

È stato un errore: non volevamo uccidere; questa la versione del duplice omicidio firmato dalle brigate rosse nella sezione del Msi di via Zagarella a Padova il 17 giugno del '74 offerta ieri mattina alla Corte d'assise della città veneta da Roberto Ognibene, capo del commando brigatista responsabile della incursione. Il processo è iniziato ieri; davanti ai giudici quattro dei cinque componenti il commando - il quinto, per l'accusa Fabrizio Pelli, è morto nel '79 - Ognibene, Giorgio Semerla, Silvano Roncato, Nicodemo Serafini, accusati del duplice omicidio che fu il «battesimo di sangue» delle Brigate rosse. Alla sezione missina - ha spiegato Ognibene - dovevamo cercare solo schedari e documenti. Ma la reazione dei due presenti (le vittime), Giuseppe Mazzola prima e Graziano Ciralucci avrebbe fatto precipitare la situazione: una collottolina tra lui e Mazzola e Ciralucci, l'intervento di Pelli, armato, poi gli spari, i due missili feriti a morte, la fuga. Anche Ognibene, era armato con l'unica pistola con il silenziatore, la sola - ha detto - che avrebbe dovuto uccidere se ce ne fosse stata l'intenzione.

«Ndrangheta»
sanguinaria:
uomo ucciso
a Mammola

La «Ndrangheta» continua ad uccidere. L'altra sera, una jeep con a bordo quattro operai forestali che stavano lavorando in una foresta privata è stata crivellata di proiettili. Francesco La Rosa, 35 anni - l'unico senza precedenti penali - è stato ucciso, e sono rimasti feriti, invece, Francesco Barillaro, Nicodemo Sita (entrambi ricoverati con prognosi riservate) e Isidoro Callà. La jeep è stata attaccata poco prima di entrare a Mammola, un piccolo centro vicino a Locri, da almeno due uomini armati di fucile.

Da Bologna
due lauree
per Dubcek
e Mandela

L'università di Bologna ha deciso di assegnare due lauree ad Honorem ad Alexander Dubcek, il leader della primavera praghese soffocata dai carri armati sovietici nel 1968, e a Nelson Mandela, il più sostenitore dell'antiapartheid condannato dal regime razzista del Sudafrica al carcere a vita, il riconoscimento (che è stato attribuito anche al primo ministro giapponese, Noboru Takeshita) della facoltà di scienze politiche rischia però di essere solo un atto formale, se da parte del ministero degli Esteri e della stessa università non si interviene sul governo cecoslovacco e quello di Pretoria affinché ai due personaggi sia consentito di essere presenti alla cerimonia.

Manifestarono
contro l'Enel:
indiziati due
esponenti Pci

Indagine a delinquere e furto in relazione alla manifestazione sindacale di protesta, svoltasi il primo marzo scorso a Gioia Tauro, contro il progetto dell'Enel per la realizzazione nella zona di una centrale a carbone. Nel corso della manifestazione, vennero rimossi i picchetti collocati dall'Enel a delimitazione dell'area sulla quale l'Enel intende realizzare la centrale. «Si tratta di un nuovo atto di violenza - afferma Tripodi - compiuto da un corpo dello Stato contro le istituzioni locali e regionali e le organizzazioni sindacali».

Lunedì incontro
delegazioni
Fieg e Fnsi
sul contratto

Il sen. Girolamo Tripodi, del Pci, sindaco di Polistena (Rc Calabria), ha reso noto ieri, con una dichiarazione, di avere ricevuto, insieme con l'on. Giuseppe Lavorato, comunista, dalla Procura di Palmi, una comunicazione di indagine di istruzione normativa ed economica. «Non siamo ancora, evidentemente, alla ripresa della trattativa da noi sempre sollecitata ma il sindacato non si sottrarrà all'obbligo di fare ogni ragionevole tentativo per individuare gli spazi possibili per un costruttivo confronto. Con questo spirito il segretario nazionale, assistito da un vicesegretario e dal direttore della Fnsi, incontrerà lunedì la delegazione Fieg. Martedì la giunta e la commissione contrattuale, già convocate, valuteranno la situazione e l'opportunità di dare corso alle iniziative sindacali già decise».

GIUSEPPE BIANCHI

Lo ha comunicato l'Ati ai piloti
Possibilità di ghiaccio?
Gli Atr 42 non voleranno



ROMA. In condizioni meteorologiche favorevoli alla formazione di ghiaccio gli «Atr 42» dell'Ati non voleranno. Lo ha comunicato ieri la società all'associazione dei piloti. E' questa la prima conseguenza della ormai imminente conclusione della perizia ordinata dal procuratore della Repubblica di Como, Mario Del Franco, sulle cause della sciagura di Conca di Crezzo in cui persero la vita 37 persone. Sembra ormai evidente che a credere fermamente e «con piena fiducia nella validità dell'aereo» ci sia rimasta solo l'Aeritalia. Essendo una delle ditte costruttrici dell'aereo, è intenzionata a difendere fino in fondo il proprio prodotto. Dubbi sono espressi innanzitutto dagli specialisti dell'aeronautica britannica cui è sta-

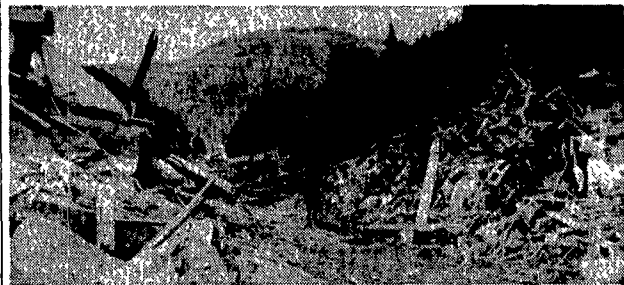
ta commissionata una serie di test sull'Atr 42. I risultati del lavoro (durato un mese, e consistito essenzialmente in esperimenti per verificare in quali condizioni e a quale velocità poteva addensarsi ghiaccio sulle ali) saranno resi noti a giorni. Uno stralcio di esso, già consegnato al magistrato, aveva convinto l'altro ieri il dottor Del Franco a invitare chi di dovere a prendere decisioni tal da scongiurare nuove tragedie. L'appello, condiviso anche dalla commissione di sette superesperti che affiancano il magistrato, evidentemente non è stato inutile. La decisione dell'Ati ne è la prova.

In un comunicato l'Associazione dei piloti civili sottolinea come l'iniziativa della

compagnia aerea faccia seguito a quella presa dai piloti il 5 febbraio e a cui loro si sono sempre rigorosamente attenuti cancellando o ritardando i voli che avrebbero operato in condizioni meteorologiche favorevoli alla formazione di ghiaccio. «Viene così rifiutata la possibilità - conclude il comunicato - la posizione dell'associazione piloti che ha sempre teso a scagionare i colleghi Laine e Lampronti da possibili responsabilità nell'incidente».

Sulla questione degli Atr 42, sul loro utilizzo in futuro, sul perché non si è atteso l'esito dell'inchiesta per rimetterli in servizio i deputati radicali Vesce, Aglietta e Rutelli hanno rivolto una interrogazione al ministro dei Trasporti. E' la sesta. Le cinque precedenti non hanno avuto risposta.

Accordo già per 148 parti civili
Lo Stato rinuncia
al risarcimento per Stava



TRENTO. Ancora quattordici parenti di vittime costituiti parte civile ieri alla ripresa del processo per Stava. Il conto si è fermato definitivamente a quota 547. E, sorpresa, all'elenco manca lo Stato. Non chiedono conto dei danni (30 miliardi già spesi) né il ministro del Tesoro né quello dell'Ambiente, tanto meno la presidenza del Consiglio, che all'epoca del disastro aveva pur nominato una propria commissione d'inchiesta e compiuto assai severamente i comportamenti dei proprietari dei bacini crollati. Una scelta precisa, questa assenza? L'avvocato dello Stato di Trento, Maurizio De Franchis, prova a spiegare imbarazzato. «Lo Stato potrà sempre presentarsi nel processo civile...» Il grosso interrogativo che pesa adesso, comunque, è: quante delle 547 parti civili ri-

marranno? Le grandi manovre per eliminarne il più possibile sono in pieno svolgimento. Ferme le trattative fra Montedison e consenzienti fatte di parenti delle vittime. Secondo l'avvocato Giorgio Baldini, uno dei 17 difensori della Montedison, più della metà delle parti civili arriverà prima o poi ad accettare i rimborsi offerti (pare 50 milioni per un figlio, 40 per un genitore e via calando), e a rilasciare una «ricevuta liberatoria». Pare sia lo stesso Gardini a premere per una soluzione del genere: «Comunque puramente umanitaria, non una ammissione di colpa», come premettono i suoi legali. Unica condizione posta dalla società è che concorrano alla spesa anche gli altri responsabili civili: la Provincia di Trento, la Snam e l'I-

meg (queste ultime due hanno ereditato varie società gestite dalla miniera di Stava). Una trattativa cinica? Di fatto l'accordo è già raggiunto con 148 parti civili di Tesero; molte altre, fra cui un terzo circa degli «acilisti», ci staranno. La fiducia nei tempi della giustizia non è evidentemente tanto robusta, parecchi avvocati premono per la soluzione «meglio un uovo oggi che una gallina domani». L'unico che non opina resistere compatto, in nome degli interessi morali e sociali in gioco, è il gruppo cosiddetto alternativo. Ieri c'è stato un coro di richieste al Tribunale per rinviare ulteriormente il processo, per consentire gli accordi preventivi. Ma poi infastidito, il presidente Mario La Ganga le ha respinte: «Superiori esigenze di giustizia», ha detto, consiglia tempi rapidi. □ M.S.

Detenuto muore: inchiesta
Era gravemente malato
Ottiene la libertà
poco prima di morire

MILANO. La Procura della Repubblica di Milano ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità a titolo colposo nella morte di un detenuto del carcere di San Vittore avvenuta l'altra sera. Luigi Guarda, un uomo di 53 anni, residente a Morimondo (Milano), è deceduto alle 18.40 all'ospedale Fatebenefratelli dove era stato ricoverato d'urgenza due ore prima. «Arresto cardiocircolatorio - hanno detto i sanitari del nosocomio - in soggetto con fibrillazioni ventricolari». Sembra che fin dal 26 marzo scorso (con arrivo della documentazione al palazzo di Giustizia il 28) la direzione del carcere avesse chiesto al tribunale di sorveglianza la sospensione dell'esecuzione della pena (l'uomo era stato arrestato il 3 ottobre scorso per scontare un

anno di reclusione per furto) per incompatibilità della condizione di vita carceraria con il suo stato di salute. La decisione, che accoglieva l'istanza, è stata trasmessa dieci minuti prima che Guarda cessasse di vivere. Il 22 marzo scorso i medici di San Vittore avevano tracciato per il detenuto una diagnosi in cui gli si attribuiva una «fibrosi postspecifica ai lobi superiori con broncopatia cronica ostruttiva, epatopatia cronica in persona elitista e valvulopatia mitralica».

Ora il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha avviato un procedimento disponendo come primo atto l'autopsia sulla salma. Si dovrà accertare se da parte della direzione carceraria o di altri si sarebbe potuto far qualcosa per un solo sollecito intervento terapeutico.

L'omicidio di Natale Mondo
La Procura di Palermo
adesso tallona
i cronisti dell'Ora

PALERMO. La Procura della Repubblica di Palermo non demorde e prosegue a ritmo serrato le indagini su varie fughe di notizie. L'ultima in ordine di tempo riguarda quella sull'uccisione dell'agente di polizia Natale Mondo, assassinato nella borgata dell'Arenella il primo gennaio scorso. In proposito ieri mattina è stato ascoltato il giornalista Francesco Vitale, cronista dell'Ora e collaboratore dell'Unità. Vitale il procuratore aggiunto Piero Giammanco ha chiesto da chi avesse ricevuto le indiscrezioni contenute in un servizio pubblicato sul quotidiano del pomeriggio, nel quale si avanzava l'ipotesi che Mondo sia stato ucciso perché forniva il suo negozio di giocattoli ai colleghi della polizia per compiere indagini su boss e trafficanti dell'Arenella. Il cronista palermitano ha raccon-

tato al giudice di aver ricevuto l'indiscrezione da una fonte anonima con una telefonata giunta qualche settimana fa nella redazione dell'Ora e di averla resa pubblica soltanto dopo aver fatto i dovuti accertamenti in tutti gli uffici investigativi, compresa la Procura della Repubblica Vitale ha comunque aggiunto di non poter rivelare le fonti che hanno confermato la notizia, avvalendosi del segreto professionale. Stamattina il procuratore aggiunto Piero Giammanco, nell'ambito della stessa inchiesta, ascolterà un altro cronista dell'Ora, Sandro Tito. Intanto si registra una presa di posizione da parte dell'Associazione siciliana della stampa che rivolge un prestante invito alle istituzioni e in particolare ai vertici della magistratura «perché vengano ristabilite le condizioni di agibilità del dovere di cronaca».

A colloquio con i presunti vincitori della campagna contro l'Aids
Lo spot che piace al ministro?
Soft e senza la parola preservativo

Alla gara indetta dal ministero della Sanità per la campagna di informazione sull'Aids (budget 20 miliardi) hanno partecipato 8 agenzie pubblicitarie. Indiscrezioni vogliono che a vincere siano state le tre agenzie italiane (Armando Testa, Ogd e Mac), che avrebbero impostato le loro campagne senza mai citare il fatidico nome: preservativo. Polemiche da parte dei perdenti e anche dai non partecipanti.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. È l'anno del preservativo, ma non fa fela sapere al ministro Donat Cattin. Innominabile strumento del desiderio infuocato, notte tempo su tutte le antenne private, per lo più all'insegna di campagne familiari e tranquille che non fanno alcun riferimento alla peste del secolo. Le case produttrici non sembrano voler legare la loro «immagine» (sic!) alla più grande tragedia sanitaria del nostro

tempo. E mantengono uno stile sereno, con qualche concessione al giocoso (vedi quel famoso Control che adesso fa anche i concorsi con mech premi). Intanto però il male infuria e il ministero della Sanità, uniformandosi con molti ritardi a quanto fatto in altri paesi, ha stanziato la cifra di 20 miliardi per una campagna di educazione e informazione. Ora si dice che vincitrici

della gara sarebbero tre agenzie italiane. La Armando Testa, la Ogd e la Mac. Ovviamente i presunti vincitori esitano a fare dichiarazioni in attesa di una comunicazione ufficiale. Il presidente della Ogd Vittorio Orsini ci tiene però a sottolineare che la campagna proposta dalla sua agenzia è sulla linea «più nobile e pedagogica, adatta al pubblico italiano che non vuole vedere i morti in finale». E una comunicazione soft «Ma non dice di più perché il cliente (il ministero) ha il diritto di dire la sua, ammesso che abbia davvero scelto la Ogd. Quel che si riesce a sapere è che in alcuni punti proposti si parla di preservativi senza nominarli. Una «rovata creativa», la definisce Orsini.

Il presidente della Mac, Claudio Masi, invece dice che nella sua campagna si parla di profilattici e non di preservativi, ma sostiene (giustamente) di non vedere la differenza. Di

essere arrivato terzo nella gara dichiara poi di averlo letto solo sui giornali, ma definisce «farneticante» un articolo pubblicato sul Corriere della sera che contrapponeva vinti e vincitori sulla base di una parola.

Luca Lindner della Thwa (che è tra le cinque agenzie escluse) dichiara di avere il sospetto, spera infondato, che la scelta delle tre agenzie supposte vincenti sia stata dettata appunto dal preservativo (cioè dalla sua assenza).

Ma solleva ben altri problemi sulla serietà di tutta la faccenda. Parla di «papocchio ministeriale» e ricorda che Donat Cattin annunciò la sua intenzione nel dicembre '86, lanciò il bando solo dal maggio '87 (dando alle agenzie solo 15 giorni di tempo per presentarsi i loro progetti) e dopo ben dieci mesi non ha ancora ufficialmente comunicato le sue decisioni. Sempre Lindner ri-

vendica inoltre il fatto che la sua agenzia ha già condotto analoghe campagne per i governi belga, tedesco e soprattutto inglese.

Comunque stiano le cose, c'è anche chi, nelle mura ministeriali, ha pensato da sé e prodotto a proprie spese uno spot che mostra una donna mentre fa l'amore con felice trasporto, ma pian piano trascolora e diventa uno scheletro. Lo slogan dice: «L'amore è ancora una cosa meravigliosa? Dipende da te». Qualcuno ha definito terroristico questo messaggio, ma il suo autore, Gavino Senna (della Young e Rubicam), sostiene che è invece un atto all'amore. «La mia «birbonata» - dice - nei confronti della associazione pubblicitaria (Assap) è stata quella di non aver voluto partecipare alla gara. Mi sembrava carno che, in una situazione così drammatica, le agenzie donassero quel poco di talento che hanno».